

Le sorelle alle quali il Signore ha dato la grazia di lavorare, lavorino...

Con grande sapienza, Chiara inizia così il capitolo 7 della nostra Forma di vita. Ed è da queste parole che per noi ancora oggi trae origine e significato l'esperienza del lavoro. Prima di ogni altra cosa, il lavoro è grazia. Poi, il lavoro può essere considerato conseguenza diretta e inseparabile della scelta di povertà altissima compiuta da Chiara e dalle sue sorelle, una via attraverso la quale vivere quella perfezione della carità che ci conforma al Cristo, il Crocifisso povero.

È emblematico che Chiara parli del lavoro immediatamente dopo il capitolo centrale della Forma di vita, là dove la nostra madre concentra in forma di memoriale l'intuizione e il mandato di Francesco nei quali Chiara riassume l'identità delle sorelle povere. Se il cuore della nostra vocazione è rivivere quella "*santissima povertà del Signore nostro Gesù Cristo*", il lavoro è il primo passo per entrare nell'esperienza del dono di sé nell'amore che ha vissuto il Figlio di Dio. Il lavoro rimane ancora oggi per noi una delle forme concrete per vivere da poveri quella carità che è la sostanza della vita del Signore. Nei capitoli successivi della Forma di vita, Chiara individuerà altri ambiti attraverso i quali vivere "*in spirito di ardente carità*": nella comunione che scaturisce dal servizio reciproco, nella condivisione di ciò che è donato, nel vivere fino alle estreme conseguenze il non appropriarsi di nulla, nel perdono reciproco, nell'obbedienza e sottomissione alla madre.

Il lavoro: la grazia del dono e della fedeltà

Accogliere il lavoro come grazia ci pone ogni giorno nell'orizzonte dei poveri, cioè di chi riceve un dono gratuito e immeritato del quale non può che rendere grazie a Colui dal quale proviene. Di quale "grazia" si tratta? Prima di tutto è grazia perché la capacità di fare, la perseveranza nell'operare, la forza e la salute per donarsi nel lavoro sono doni di Dio. Da Lui proviene la possibilità di mettere in movimento ogni giorno le energie del nostro cuore e delle nostre mani a servizio dei fratelli.

È grazia quindi poter usare le nostre mani per custodire il monastero come luogo pulito e ordinato, è grazia il lavoro a servizio della fraternità in cucina, dispensa, foresteria, nell'orto, al bucato, in sartoria, alla ruota, nell'infermeria. È grazia la capacità di lavorare con le nostre mani per creare oggetti che possono essere venduti. Benedette quindi sono le mani e il cuore delle sorelle che ricamano, cuciono, rammendano, lavorano il legno, il cuoio, dipingono, scrivono icone, che fanno le ostie, confezionano o lavano arredi sacri per chiese vicine o lontane, che creano oggetti e ricordini per chi riceve i sacramenti o destinati alla liturgia...

Sono benedette perché abilità, inventiva, manualità e cura sono ogni giorno doni che il Signore stesso ci affida e che Lui fa crescere secondo la Sua misura e fantasia. A volte sono capacità di cui le sorelle stesse erano a conoscenza o legate a un lavoro che già si esercitava prima di entrare in monastero; molto spesso però si tratta di capacità che noi stesse non sapevamo di avere, ma che la nostra stessa vita di sorelle povere ha suscitato o portato alla luce, che ha fatto crescere fino a farle divenire dono a servizio della fraternità intera.

In molti monasteri ci sono attività consolidate da tempo, a volte da secoli, di cui le sorelle di generazione in generazione si tramandano i segreti e l'arte. A volte la scelta di un particolare lavoro è dettato dal riconoscimento delle doti delle sorelle che compongono la fraternità. In ogni caso, si tratta di scelte di lavori "*onesti*" (come specifica S. Chiara nella nostra Forma di vita) che ci conservano nella categoria dei poveri. Sì, perché solo i poveri hanno bisogno di lavorare per vivere. Come vere povere quindi condividiamo la condizione di coloro che si affidano al lavoro delle loro mani per ricevere il pane quotidiano.

Rimanere nell'orizzonte della grazia significa vivere il lavoro nel quotidiano stupore di avere la capacità di compierlo. Il Signore custodisce in noi il talento, la possibilità di "traffcarlo" e ci dona ogni giorno di mettere tutto ciò che siamo a servizio del suo Regno. Il lavoro diviene quindi partecipazione all'opera della creazione e all'edificazione del Regno di Dio, nel nascondimento, nella minorità e nell'umile fatica quotidiana. È il dono gratuito e senza misura di tanti uomini e donne che si spendono nel segreto di vite "anonime" a far crescere l'umanità verso il suo fine, che è la comunione in Cristo. La fedeltà al nostro compito quotidiano è anch'essa dono di Dio, grazia ricevuta perché si compia il disegno di Dio su di noi.

Il lavoro: la grazia del dono di sé e della comunione

Il lavoro è grazia in quanto è la chiamata di Dio a vivere il dono di noi stesse fino alla fine, espropriate di noi, per il bene della fraternità. La grazia che riceviamo ogni giorno con il lavoro è quella di poterci spendere nell'amore fino ad assumere il "senza misura" e la gratuità della consegna della vita del Figlio di Dio. Anche attraverso il lavoro quindi si approfondisce quella conformità al Cristo eucaristico in una vita donata per i fratelli.

Infatti il lavoro è grazia anche perché è finalizzato al bene di tutta la comunità, perché provvede alle necessità di tutte le sorelle. In questo senso la grazia che riceviamo dal lavoro è quella della comunione, cioè la possibilità di crescere con tutto il corpo della fraternità in una carità vicendevole concretissima. Il lavoro quindi non è mai da ritenersi qualcosa di personale, “privato”, ma ogni sorella è chiamata a lavorare all’interno di un corpo, non da sola e non per se stessa, per compiere il suo servizio per il bene comune.

Questa dimensione del lavoro chiede quell’esodo da sé che ci rende attente alle reali necessità del corpo intero che è la fraternità. Inoltre si tratta di essere tanto libere da sé da essere pronte a collaborare con tutte e con ciascuna, condividendo le responsabilità e le fatiche. Il lavoro di una sorella povera ha una forte componente di collaborazione, di responsabilità condivisa, di sostegno reciproco nella fatica.

Il lavoro: la grazia di custodire il primato di Dio

Ancora il lavoro è grazia quando custodisce un rapporto intimo e vita con Dio, quando non blocca lo spirito della vita di Dio che fluisce in noi. S. Chiara sottolinea la necessità che il lavoro non estingua lo spirito di orazione e devozione. Il lavoro cioè deve rimanere uno “spazio aperto”, dove la vita radicata in Dio possa continuare la sua corsa, senza interruzione o inciampo. Molto concretamente questo significa che il fine del lavoro non è il lavoro in se stesso. E ancora che l’essere dedicate ad un lavoro non può assorbire tutte le nostre energie e tempo fino a sottrarle all’unico necessario.

Questo significa vivere il lavoro con tutta la dedizione e la cura possibile, ma nella “leggerezza” di chi non cerca in quell’attività il compimento del proprio agire. Anche in questo caso il lavoro è un ambito dove vivere “senza nulla di proprio”, cioè donate fino alla fine, ma senza appropriarci di ciò che facciamo o sappiamo fare. I ritmi stessi della nostra vita quotidiana sono un grande aiuto per vivere anche la dimensione del lavoro nel dono espropriato di noi stesse. Il primato della preghiera ritma il tempo “breve” dedicato al lavoro con la campana che chiama a tornare più e più volte in coro lungo il corso del giorno e della notte.

In questo senso il lavoro continua ad educarci a vivere affidati al Signore, liberi dalle preoccupazioni, che sono spesso segno che ci siamo appropriate del lavoro come qualcosa di nostro, come qualcosa di cui noi siamo i protagonisti. Invece preghiera e lavoro sono due momenti di un unico circolo vitale, si alimentano a vicenda: la preghiera ispira la volontà e il gusto di lavorare con fedeltà e amore; e l’operosità del lavoro tiene acceso il desiderio della preghiera. Di questo parlava Chiara quando ammaestrava le sorelle: “(Chiara) vuole che in ore determinate (le sorelle) attendano a lavori manuali, in modo tale, tuttavia, che secondo il desiderio del Fondatore, rinnovino il fervore con l’esercizio della preghiera e, rifuggendo dal torpore della negligenza, scuotano col fuoco del santo amore il gelo dell’indevozione” (LegS.Ch. 36, FF 3228).

Inoltre il lavoro è grazia perché tiene lontano l’ozio, nemico dell’anima, cioè tiene vivo quel combattimento interiore per rimanere nell’appartenenza al Signore e non acconsentire al primato di altri “signori”.

Il lavoro: grazia in ogni tempo della vita

Il lavoro accompagna la nostra vita come grazia nell’entusiasmo e nella forza della nostra giovinezza e nella stanchezza e debolezza della malattia o della vecchiaia. Ogni stagione della vita è segnata dalla grazia del dono di sé che, mentre cambia forme con lo scorrere degli anni e il sopraggiungere della malattia o la diminuzione delle forze, approfondisce la dimensione della donazione nella kenosi e impotenza dell’amore.

È bello (la bellezza dell’amore che si dona) vedere le sorelle spendersi nel servizio in ogni tempo della vita in conformità alle forze che il Signore dona. È bello vedere sorelle che imparano a cambiare il loro modo di donarsi passando da attività di maggiore fatica a piccoli servizi di non minore utilità, spesso svolti nella semplicità e nel nascondimento.

È bello vedere sorelle che imparano a lasciare un lavoro o un servizio svolto con fedeltà per una vita intera per entrare in una conformità nuova al Cristo pasquale. È bello vedere nelle nostre sorelle anziane il frutto di una vita che la preghiera e il lavoro hanno plasmato nella gratuità del dono di sé e maturato nell’ascolto e nell’appartenenza al Signore.

E ancora è bello vedere sorelle che non hanno lasciato estinguere lo spirito dell’orazione ma che ora raccolgono il frutto più vero del lavoro delle loro mani: l’essere state plasmate da una vita di preghiera e lavoro a immagine del Figlio, il povero che tutto si è donato.

Le sorelle Clarisse di S. Agata Feltria